

LA GESTIONE DI UN GRANDE POSSESSO FONDIARIO IN
CALABRIA A MEZZO IL SECOLO XVIII: LA CERTOSA
DI SAN NICOLA

Franca Assante

La gestione di un grande possesso fondiario in Calabria a mezzo il secolo XVIII: la certosa di San Nicola

Nel Napoletano, nel XVIII secolo, alla feudalità laica si accompagnava una feudalità ecclesiastica altrettanto potente: "In un regno, in cui i principi sono stati ligi del papa, - scriveva Giuseppe Maria Galanti, verso la fine del secolo -, non è meraviglia il vedere, che lo stato ecclesiastico faccia ancor oggi la parte principale della nazione. Le città all'eccesso sono piene di chiese e di monasteri: le provincie abbondano di vescovati, di capitoli di benefici, di confraternite e di luoghi pii ecclesiastici senza fine" (1). Specialmente in Calabria, definita la terra del feudalesimo per antonomasia, il viaggiatore rimaneva sbalordito di fronte alla ricchezza degli ecclesiastici. Non sfuggiva a questa regola Castrovillari, un grosso borgo rurale in provincia di Cosenza, infeudato, nel Settecento, alla famiglia Spinelli dei principi di Cariati. L'abitato, appollaiato su due colline, appare diviso in due parti: quella inferiore, la vecchia Civita, che si estende fino alla confluenza del Coscile (l'antico Sibari), e del Lagano, circondata da mura, e resa inespugnabile da torri e castelli; quella superiore detta Casale o più comunemente Giudea (2), con i tre borghi di Rocca Poverella, dei Pignatari e di Valle oscura. Dalle due colline della Madonna e dei Lauri, insinuate tra due valli pittoresche, il borgo a poco a poco si espanse in direzione nord-est, verso Piano dei

Comunicazione letta al "Primo convegno nazionale per la Storia dell'agricoltura" (Milano, 7-8,9 maggio 1971).

- (1) G.M.Galanti, Della descrizione geografica e politica delle Sicilie, a cura di F.Assante e D.Demarco, t.I.Napoli, 1969, p.208.
- (2) Questa denominazione ricorda il ghetto degli ebrei, che vi si erano stabiliti intorno al 1200 (C.M.L'Occaso, Della topografia e storia di Castrovillari, Napoli, 1844, p.30).

peri, ove, solitanti si erano insediati, da epoca remota, i numerosi conventi che avevano fatto di Castrovillari un centro monastico di grande rilievo (1).

Elementi naturali del paesaggio sono la magnifica catena del Pollino, che a forma di semicerchio si snoda attorno al comune e, separando la Calabria dalla Lucania, difende la valle del Crati dai venti freddi del Nord; la estesa e ubertosa pianura e i tre fiumi perenni, il Coscile che scorre a occidente, il Garda e il Lagano (o fiumicello) che si snodano a oriente. Tutti e tre vanno a scaricarsi nel mare Ionio, nel punto detto Abbottatura (2). Il più importante, il Coscile, che diede il nome alla smagliante metropoli della Magna Grecia, scaturisce dal Pollino e scende, con corso tortuoso, fra la Serra del Prete e il versante nord della Conca di Morano; di qui attraverso una stretta gola sfocia nella conca di Castrovillari, l'aperta pianura di Camerata, per poi gettarsi nel Crati, a breve distanza dalla antica ed opulenta Sibari, dopo essersi arricchito delle acque di numerosi affluenti.

Uno dei viaggiatori che annotò le impressioni avute nel visitare quei luoghi fu appunto il Galanti. Egli, infatti, incaricato dal re di visitare la Calabria fu a Castrovillari nell'aprile del 1792. Non ci volle molto per l'acuto osservatore di rendersi conto di trovarsi in una terra dai contrasti più stridenti. L'Università, ossia il comune, egli riferisce, non aveva rendite di sorta, per cui doveva attingere esclusivamente ai redditi dei cittadini. Costoro, infatti, erano soggetti al pagamento del testatico nella misura elevata di 25 a 31 carlini, mentre nelle gran parte dei comuni del regno lo stesso tributo oscillava intorno ai 10 carlini; e i loro beni

(1) P.Varcasia, La zona del Pollino e Castrovillari, in "Castrovillari 1954" a cura di P.Varcasia e G.I.Grisolia, Reggio Calabria (1954), pp.14-15.

(2) C.M.L'Occaso, Della topografia, cit., p.9.

erano gravati nella misura di 15 grana ad oncia (1). Di contro, il pur vasto territorio era posseduto in gran parte da enti ecclesiastici. Con una popolazione di meno di cinquemila anime, la città contava un clero numeroso; al clero secolare si aggiungevano i regolari: basiliani, benedettini, certosini, conventuali minimi, domenicani, cappuccini e gesuiti (2). Vi erano ancora un monastero di monache di clausura: le pentite, due ospedali, un conservatorio, sei confraternite laicali e varie cappelle gentilizie.

L'ente ecclesiastico su cui la nostra attenzione si è fermata è la Certosa di San Nicola, che aveva in territorio castrovillarese una "grancia" (3) che fruttava oltre 2.000 duc. all'anno (4). Fin dalla sua origine la "grancia" fu alle dipendenze della certosa, che aveva sede nel Vallo di Chiaromonte, in provincia di Materà (5).

-
- (1) La moneta corrente nel regno di Napoli era il ducato che si divideva in tari, carlini e grana. Un ducato = 5 tari; 1 tari = 2 carlini; 1 carlino = 10 grana; 1 ducato = 4,25 lire (1860). L'oncia, invece, era una moneta di conto in cui vennero espressi i valori accatastati.
 - (2) F.Sacco, Dizionario geografico-istorico-fisico del regno di Napoli, t.I., Napoli, MDCCXCV, p.306.
 - (3) Col nome di grancia s'indicavano le vaste tenute dei certosini, dei camaldolesi ed altri religiosi (C.A.Vanzon, Dizionario universale della lingua italiana, t.III, Livorno, 1833).
 - (4) Detta certosa fu fondata nel 1437 dal duca di San Marco della famiglia Sanseverino (P.F.Russo, Storia della Diocesi di Cassano al Ionio, vol.2, Napoli, 1968, p.289).
 - (5) La Certosa di San Nicola era sorta nel 1395, nella contrada di S.Elania, per iniziativa di Vencislao Sanseverino, duca di Venosa e conte di Tricarico, il quale la dotò di numerosi territori e le concesse la facoltà di "congreare vassalli", nel territorio denominato il Rubbio. Distante circa quattro miglia dall'abitato questo monastero di certosini aveva giurisdizione su estesi territori al di qua e al di là del fiume Sinni, racchiusi in un perimetro di oltre quindici miglia. Entro questi confini, oltre una grancia, la Certosa possedeva due feudi: il casale di Francavilla e la terra di Castronovo, popolati da un migliaio di persone ciascuno, tutte "applicate all'agricoltura del territorio", le quali dovevano corrispondere a beneficio del monastero una parte delle

All'atto della confezione del catasto (1), che nel comune di Castrovillari ebbe luogo tra il 1742 e il 1743, le rendite denunziate, a parte ciò che rendeva l'esteso territorio destinato a "masseria", ammontavano a poco più di 190 ducati. La maggior parte di esse proveniva da canoni di affitto (oltre 40 stabili e 23 appezzamenti, quasi esclusivamente orti con qualche giardino o vigna). L'affitto, infatti, era il contratto più diffuso, sia tra gli

Natura ed ammontare dei redditi della certosa di San Nicola

	Numero	Ducati
Terreni { censi } affitti	95	63,84
	23	43,85
Fabbricati { censi } affitti	18	15,62
	41	61,30
Trapeto	1	2,00
Totale	-	190,61

enti come tra i laici possessori di fondi rustici, cui teneva dietro l'enfiteusi. La esigua misura dei canoni (non è mai data l'estensione del fondo) fa pensare a piccolissimi appezzamenti di

segue nota (5)

loro industrie e sementi" a titolo di decima. Le proprietà della certosa non si esaurivano qui. Oltre i beni posseduti nel comune di Chiaromonte, con i due feudi annessi e la grancia di Camerata a Castrovillari, la certosa possedeva grosse grancie nei comuni di Senise, Rosaneto, Taranto, ecc. (R.M.Gaudio, Descrizione della Provincia di Basilicata, fatta per ordine di S.M., manoscritto del 1736 custodito presso la Biblioteca nazionale di Napoli, segn.XIV-D-39, c.263 e passim).

(1) Archivio di Stato di Napoli (d'ora innanzi abbreviato A.S.N) Catasto onciario di Castrovillari, voll.5836-5838.

di terreni, i cui affittuari erano reclutati nella classe dei contadini, ad eccezione del notaio Tommaso Rocca, che aveva preso in affitto l'orto sotto la masseria (1). Seguivano i censi perpetui su territori e su fabbricati. E' difficile, a tal proposito, stabilire se si trattava di contratti di enfiteusi, come la lettura di alcuni rogiti notarili lascia talora chiaramente intendere (2), oppure di quel tipico pagamento - molto diffuso nei rapporti con gli enti ecclesiastici - più spesso in denaro, ma anche in derrate (olio e grano in particolare), che costituiva il corrispettivo annuo, dovuto all'ente ecclesiastico per beni immobili, un tempo di sua

- (1) In quell'anno facevano parte del patrimonio fondiario alcuni terranei e botteghe, rimasti inaffittati, otto appezzamenti di terre incolte e boschive per oltre 72 moggia, anch'esse senza affittuari e cinque oliveti che non davano frutto.
- (2) Ad esempio, ecco che cosa si legge in un protocollo del notaio Salvatore Raffa, di Castrovillari, per la concessione in "enfiteusi perpetua" di un territorio della Certosa ad un cittadino del luogo: "Il sudetto R.P.D. Gio: Scaccuti, religioso della medesima real certosa di San Nicola... possiede un pezzo di terra di tomola due e mezzo in circa; come disse arborato con molti piedi d'olive, oltre di piedi due di ogliastri, inculto, e boscoso da più anni, sito, e posto nelle pertinenze di questa medesima città in luogo detto lo Coppone... E perchè intende esso Rdo Don Gio: Maria Scaccuti procuratore come sopra, che detto pezzo di terra... andasse più tosto in aumento, che deteriorandone, ha perciò stabilito, e determinato quello concedere a censo enfiteutico perpetuo... a Vincenzo Bellizzi di Luca... per l'annuo canone, cioè per l'olive esistentino in detto pezzo di terre oglio pignate due, che dovranno essere di ottime qualità, e lampante, e stuppelli cinque grano bianco alla giusta misura napoletana per il suddetto pezzo di terra, alla ragione d'un quarto per ciascuna tomola... quali oglio e grano promette pagare cioè: ogni anno in fine di ciascun mese di agosto i detti stuppelli cinque grano alla ragione di un quarto a tomola e dett'oglio pignate due nel mese di marzo di ciascun anno... con patto e condizione che sia tenuto conforme se n'obbliga esso Vincenzo coltivare, ed aumentare; tanto detto pezzo di terre, quanto detti olive, acciò più tosto andassero in aumento, che in deterioratione, e con tutti l'altri patti, e nature enfiteutiche" (Archivio di Stato di Castrovillari; Notaio S.Raffa, a.1747, 29 ottobre, cc.67-69v).

pertinenza, ma poi trasferiti a privati acquirenti in proprietà (1). Di essi, molti appartenevano alla media borghesia del paese: notai e dottori fisici, in particolare. E' comunque certo che si trattava di terreni in origine poco produttivi, affidati alle cure dell'enfiteuta, che il contratto obbligava "sua vita durante" ad "augmentare et cultivare", ed a pagare puntualmente alla scadenza il canone convenuto. Il concedente, da parte sua, si riservava la facoltà di rescindere il contratto, se per due anni consecutivi l'enfiteuta non avesse provveduto al pagamento del canone (2). Le colture prevalenti di questi terreni, oltre a quella cerealicola, sempre presente, alternata con la coltura del cotone, erano quelle arboree. Il primo posto era tenuto dall'oliveto, specializzato e in promiscuità col vigneto; seguivano il vigneto e il bosco, con querce e frassini.

Ma, a parte i cespiti or ora ricordati, mette conto soffermarsi sulla parte più cospicua di questo patrimonio fondiario: su una grande unità economica, la masseria denominata "Camerata" o "Cammerota", dal nome della località in cui si trovava. La conduzione di questa masseria si discosta notevolmente dai modi generalmente in uso tra gli enti ecclesiastici. Per cui vien fatto di chiedersi se fino a che punto la Calabria del secolo XVIII si può considerare un mondo "feudale" tout court, dato che allato alla persistenza di rapporti che si richiamano al feudo, coesistono esempi di conduzione capitalistica da parte di enti ecclesiastici.

La estesa pianura di Camerata, ove la masseria aveva sede, com

(1) Sull'argomento si veda l'ottimo studio, pubblicato nei quaderni degli "Annali di storia economica e sociale", di A. Placani, ca, Cassa sacra e beni della Chiesa nella Calabria del Settecento, Napoli, 1970, p.9 e segg.

(2) V. ad es. Archivio di Stato di Castrovillari, Notaio Pietro d'Alessio, a. 1753, 26 febbraio, cc.27v-29.

prendeva le terre migliori del paese: attraversata dall'Esaro e dal Tiro, si allungava su entrambe le sponde del Coscile, in direzione di Cassano. Essa, perciò, includeva la maggior parte dei terreni irrigui, che per fertilità e abbondanza di prodotti, superavano gli altri. Tra le colture, oltre il grano, quella che meglio vi allignava era la coltura del cotone, che dava vita in paese ad una fiorente arte di tele filandine, apprezzate e ricercate e per la perfezione della tessitura e per la qualità della fibra (1).

Non è fatto cenno in catasto alla coltivazione del riso, che invece era presente nella pianura, come testimoniano i contemporanei, preoccupati tra l'altro dell'insalubrità dell'aria (2).

-
- (1) La raccolta del cotone, che si eseguiva in autunno, veniva fatta quasi esclusivamente da manodopera femminile. "In autunno - si legge in un manoscritto del sec. XVII - si raccolgono la bambace la quale vanno a raccogliere le donne che saranno da cinquecento il giorno incirca, e la sera si ritirano alla città, e la mattina seguente ritornano, e questa bambace comincia ad aprirsi et essere raccolta dalli otto del mese di settembre alle S[antissime] feste del Santo Natale; e così poi le midesime donne la vanno lavorando e fatecando la detta bambace, con filarla finissima con farne finissime tele, telette, senne fanno ancora le filandine; quali si portano ognanno a vendere nella fiera di Salerno dalli nostri mercanti, et in Napoli, in Messina ed ad altra città dove ci è smaltimento" (cit. in E.Miraglia, Le antichità di Castrovillari di don Domenico Casalnuovo, Milano, 1954, p.22).
- (2) Il Galanti, che aveva visitato quei luoghi, così si esprime in proposito: "Il piano è estesissimo, ma è malsano perchè le acque non si sono tenute arginate. Il basso della pianura è più fertile. L'aria è anche cattiva per le risaie che sono nel feudo di Tarsia, nel suffeudo di Camerata, appartenente a' Certosini di Chiaromonte, e nel feudo di S.Lorenzo della Valle" (G.M.Galanti, Giornale di un viaggio fatto d'ordine di S.M., ms custodito nell'archivio di Casa Galanti in Santa Croce del Sannio e in corso di pubblicazione a cura di D.Demarco). Così anche il Grimaldi: "Il riso è la produzione più ricca che la

La masseria in questione consisteva in un vasto territorio della capacità di circa 2.700 tomoli (900 ha), composto in massima parte di terre aratorie e di poche terre boschive e destinate a pascolo. Al centro dominava un complesso di costruzioni in muratura, con un'altra torre, tutto attorniato di vigne, giardini e orti con olivi, gelsi, querce e frassini; poco distante un porcile e diverse pagliai in legno per il ricovero degli animali.

Non sembra perciò casuale il fatto che la certosa preferisse condurre in proprio questa grossa azienda, servendosi di lavoro salariato, e concedere, invece, in affitto o a censo i rimanenti appezzamenti di dimensioni modeste, e, soprattutto, non contigui tra loro. E' interessante far parola del modo con cui l'azienda in questione - valutata ai primi del 1800, sui 97.000 duc. - si era venuta formando (1). Ebbene, il primo acquisto rimonta alla fine del sec.XV. Nel 1491, tale Luigi Di Somma vendette all'asta pubblica una foresta di querce con terreni seminativi. L'anno successivo, la tenuta si arricchì di una seconda foresta lungo il fiume Tiro, sulla strada che conduceva ai comuni di Tarsia e di Saracena. Tra il 1498 e il 1529, la certosa beneficiò di quattro donazioni da parte di benemeriti cittadini castrovillaresi. La più importante consistette in mille tomoli di terreni alberati e semi

segue nota (2)

terra possa dare per il nutrimento degli uomini: ma egli non si coltiva che a spese della vita, o della salute de' medesimi: per tal ragione in pochi siti di questi due regni si permette di coltivarlo" (D. Grimaldi, Piano di riforma per la pubblica economia delle provincie del regno di Napoli e per l'agricoltura delle Due Sicilie, Napoli, MDCCLXXXIII, pp. LXXXI-LXXXII).

- (1) Abolite le corporazioni religiose, durante il periodo napoleonico, l'intera masseria fu venduta dallo stato nel 1809. Acquirente risultò il marchese Gaetano Gallo, che la pagò appunto 97.000 ducati (Archivio di Stato di Cosenza, Castrovillari, Atti demaniali, fasc.5).

nativi, anch'essi bagnati dalle acque del Tiro. Gli altri tre fondi avevano la stessa destinazione produttiva: foreste di querce e terreni seminativi. Col 1533, la tenuta si arricchì di un querceto e di un giardino, cui si aggiunsero nel 1536, una "masseria di fabbrica", un altro querceto, un giardino ed altre terre, vendute da Ascanio Bonafatto. Seguirono, nel 1549 e nel 1576, altre due cospicue donazioni: tre foreste di querce ed un vasto fondo, sempre nella stessa contrada. Nel 1614, la certosa acquistò per il prezzo di 3.755 duc., un "comprendorio" di terre, in parte aratorie, in parte querceto, in parte incolto con "luoghi di fabbrica" e due mulini, lungo i corsi del Coscile e del Garga. Infine, nel 1619, acquistò, per 1500 duc., un altro territorio (1). Poichè in questa grancia divenuta ormai cospicua vi era insinuata una "difesa" provvista di olivi e querce, appartenente al clero di S. Maria del Castello, la certosa, con assenso apostolico del 5 agosto 1712, ottenne di permutare quest'ultimo fondo con uno situato lontano dalla contrada Camerata, e propriamente alla località Mattina, zona altrettanto fertile, ma disgiunto dalle tenute precedenti (2).

(1) Archivio di Stato di Cosenza, Castrovillari, cit., documento del 23 aprile 1839.

(2) Ibidem. Ma vedi anche ms. presso l'Ufficio del Registro di Castrovillari, dal titolo Origine del Clero di Santa Maria del Castello, e due rendite, Castrovillari, 1815 ove si legge: "Gabriele e Berardino Musitani, e Caterina Russo lasciarono al Clero il territorio Cammarato, acciò avesse celebrato messe due piane la settimana... Questo territorio era di moggiate ducento ottanta. Nel 1715 i padri certosini avendo in detto luogo un esteso fondo chiamato Foresta dell'estensione di moggiate 130, covertò tutto di querce, ma siccome questo fondo era di maggior valore, così restò di conto del Clero quella parte chiamata oggi Valle di S. Maria dell'estensione di circa moggiate trenta posta tra la consolare, ed i molini di S. Antonio Abbate appartenenti al priore di Tarsia" (p.15).

Per poter convenientemente sfruttare gli estesi pascoli e provvedere ai lavori agricoli, la certosa si era dotata di un patrimonio zootecnico, ritenuto all'atto della formazione del catasto, capace di rendere circa 200 ducati. Esso era costituito da 13 paia di buoi, 8 giovenche, 10 maiali, un cavallo, due muli ed un somaro. Non vi sono compresi gli ovini, che pur pascolando nei territori della grancia, erano stati denunciati nel catasto di Chiaromonte, sede della certosa (1).

Per il governo di detta azienda vi erano impiegati 25 salariati fissi, tra massari, sotto-massari, gualani, pecorari, mulattieri, ecc. che comportavano per la certosa una spesa annua di 1080 ducati. I due massari, tra salario e vitto, costavano annualmente 48 duc. l'uno e 50 l'altro (1); i sotto-massari, gualani, e porcari, tra salario e vitto, percepivano 46 duc. annui. Gli altri salariati erano il

Salariati addetti alla masseria

Qualifica	Numero	Salario annuo	Totale
		in ducati	
Massaro	2	48-50	98
Sotto-massaro	2	46	92
Gualano	12	46	552
Garzone	1	20	20
Porcaro	2	46	92
Mulattiero	1	54	54
Molinaro	1	54	54
Guardiano	1	54	54
Totale	22	-	1.016 (2)

- (1) Dalla "Rivela della Grancia della Regal Certosa di S.Nicola" nel comune di Chiaromonte risulta il seguente patrimonio zootecnico: 12 buoi, 30 maiali, 50 pecore, 60 capre, 3 muli e 2 somari la cui rendita fu valutata complessivamente 112,80 ducati (A.S.M., Catasto onciario di Chiaromonte, n.5580).

guardiano, un mulattiero ed un molinaro, retribuiti con 54 duc. annui. Vi erano, infine, tre fattori (due fratelli e un oblato) che curavano l'amministrazione della grancia, e a volerli retribuire, sarebbe occorsa la spesa giornaliera di due carlini a testa (2).

Come si vede, si trattava di un'unità economica la cui produzione dopo aver soddisfatto i bisogni della comunità e dei salariati che vi attendevano, veniva avviata al mercato. Anche la macinazione dei cereali e la frangitura delle olive si faceva all'interno della masseria; vi erano infatti, un mulino ed un trapeto. Secondo il rivelante, che aveva presente la finalità fiscale del documento, il trapeto, che lavorava anche per i terzi, rendeva annualmente 10 "pignate" di olio, cioè la modesta somma di due ducati; viceversa il molino non lavorava per "terzi" essendo nelle vicinanze tutti provvisti di mulini propri. Ma, lo ripetiamo, trattandosi di un documento fiscale, occorre prendere queste notizie con le dovute cautele. Anche per quanto riguarda lo sfruttamento del territorio, si disse che esso non poteva avveni

(2) pag. precedente

Alla cifra di 1080 duc. si perveniva aggiungendo il salario corrisposto al cuoco, al barbiere, al lavandaio, ed al forgiaro, addetti al servizio della grancia.

- (1) A queste cifre si giungeva nel modo seguente: il salario annuo si aggirava sui 10 duc.; le spese per il vitto si consideravano pari a 36 duc., cioè nella misura di un carlino al giorno. Di più si concedeva al massaro il paraspuolo, cioè un pezzo di terra di 2 o di 2 tomoli e mezzo perchè lo lavorasse per suo conto. La relativa semente (2 tomoli o 2 1/2 di grano) era a carico del proprietario, cioè altri 1,60-2,50 duc.; più le spese per la paricchiata, la preparazione del terreno, ed infine le spese per la mietitura, pesatura, legatura dei covoni, e trasporto del prodotto (Per questi due termini, v. L. Accattatis, Vocabolario del dialetto calabrese, vol. 2, Cosenza, 1963).
- (2) Dal manoscritto del Gaudioso si rileva che la Certosa di Chiaromonte per il funzionamento della locale grancia e di quelle dislocate nelle province limitrofe, fruiva del lavoro di oltre 250 salariati (R.M. Gaudioso, Descrizione, cit., c. 130).

re convenientemente. Ogni anno si potevano seminare non più di 195 tomoli di terreno, per il fatto che ciascun paio di buoi non poteva approntarne più di 15 tomoli, e non praticando "l'uso della vicenda", cioè della rotazione con prato artificiale, come invece si praticava in qualche rara masseria, era necessario per uno o più anni lasciare il terreno a riposo per il ristoro. In realtà, queste dichiarazioni risultano in contrasto con quanto affermavano i memorialisti e scrittori locali. Per costoro, infatti, nei terreni irrigui si facevano anche due semine all'anno. In maggio e giugno si raccoglievano le fave o biade seminate in ottobre; e si seminava il frumento, eccezione fatta per quei terreni in cui si coltivava il cotone. In essi, infatti, seminando ai primi di maggio, la raccolta in settembre o ottobre non consentiva altre colture, anche perchè i terreni così utilizzati avevano bisogno di essere più volte zappati. Di più, dato il consistente bestiame ovino e suino come nel caso della certosa, le terre potevano beneficiare del letame che si poteva raccogliere.

Circa le pratiche agricole, in uso nel territorio di Castrovillari si può dire poco. Le terre "a secco" e quelle irrigue, destinate a grano e a granturco, sollevano prepararsi con due e spesso con tre arature. S'usava spargere il seme a mano. Le terre destinate alla coltura del cotone, le cosiddette "bombicaree", si preparavano con quattro o cinque arature. Maggior cura era riposta nella coltura degli ortaggi, il cui rendimento era piuttosto elevato. In genere, per i cereali il rendimento unitario oscillava tra 2 e 7 tomoli di prodotto per ogni tomolo di seme, a seconda della fertilità della zona. Le viti si usava tenerle basse, poche si legavano con canne. Infine, per il riso, ci si può rifare alle pratiche di coltivazione riferiteci da un autorevole scrittore contemporaneo di cose rustiche, per la vicina provincia di Salerno (1). Il terreno, di solito privo

(1) P.F. Niccola Columella Onorati, Delle cose rustiche ovvero dell'agricoltura teorica, vol. III, Napoli, MDCCCIV, p. 126 e segg.

di alberi, veniva preparato per ricevere le acque del fiume; poi era concimato con 5-6 carrate di letame per moggio. Il riso, verso la metà di marzo, era seminato in apposite aiuole chiamate in gergo tocche; dopo 25 giorni, le pianticelle dette brassiche, si trapiantavano a mucchietto nelle risaie. A distanza di una settimana dal trapianto, iniziavano le zappature - due o tre a distanza di quindici giorni - e successivamente il diserbo. Ai primi di settembre, il riso veniva a maturazione; si faceva defluire l'acqua e, dopo quattro giorni, era falciato e trasportato sulle aie per essere battuto (1).

Contrariamente a quanto accadeva per gli altri enti ecclesiastici, le cui entrate erano costituite in notevole misura dal gettito dei censi perpetui e in modo particolare dei censi redimibili, la certosa, almeno nel tenimento di Castrovillari, e stando al

(1) Per separare il riso dalla pula l'autore così descrive un tipo di mulino ad acqua introdotto nel Salernitano verso la metà del 700 da Niccola Bottiglieri; "La macina superiore è di pietra, l'inferiore poi è di sughero disposto a questo modo: il primo strato è di legno, che serve di base, il secondo e il terzo sono di sughero a vari pezzi inchiodati a perpendicolo con chiodi di ferro; il quarto è pure di sughero, ma ben unito orizzontalmente nelle sue parti con chiodi di legno, e rappresenta come tutti gli altri strati una vera macina; esso però a differenza de' primi è amovibile, e dopo ore 24 di macinatura, non essendo più buono all'opera, si cambia con altro sughero, che si tiene pronto. Per ben tre volte va il riso sotto alla macina, crivellando sempre, e ventilando per renderlo mondo e netto. Nello spazio di ore 24 si hanno dal molino cantaia 40 di riso purgato. Da cantaia 20 di riso lordo si cavano, dopo tutte le operazioni accennate, cantaia 11 di riso netto. Il prezzo ordinario è di grani 8 il rotolo; e per la metà si vendono i mezzi risi, che sono i risi rotti. I granelli sfrantumati, che chiamano vrenna, servono per ingrassare i porci, e anche per cibo de' cavalli" (P.F.N. Columella Onorati, De le cose rustiche, cit., pp. 128-129).

le notizie dell'onciario, non aveva il compito di prestatrice di denaro. Con ciò, non si vuole affermare che tale funzione non sia mai stata esercitata, anzi per altri anni e da altre fonti si può attestare il contrario (1). Soltanto nei confronti dell'Università la certosa vantava il cospicuo credito di 12.750 duc., rappresentato da annualità arretrate, fin dall'anno 1656. Cioè la somma di 150 duc. annui per un capitale di 3.000 duc. che essa aveva anticipato all'Università fin dal 1580 (2). Dal canto suo la certosa corrispondeva alla certosa di Roma da cui dipendeva, a titolo di interessi passivi, la somma di 325 duc. annui, per il capitale di 6000 scudi, pari cioè a 9.000 duc., preso a "censo", cioè a prestito. In fine, poichè la certosa era ubicata in un luogo di transito, spendeva in media 70 duc. all'anno per dare alloggio ai forestieri, a subalterni e soldati. Per le elemosine quotidiane che essa elargiva ai poveri del comune, in grano e in denaro, erogava altri 28 duc. annui. Di più, la certosa sosteneva la spesa di 150 duc. per i visitatori che venivano dalla Francia, dalla Toscana e dal

-
- (1) Infatti, nei protocolli del not. d'Alessio si legge che sotto la data del 19 maggio 1747 la grancia fece prestito ad un certo Nicola Staffa della Terra di San Lorenzo del Vallo di 30 duc., alla ragione del 10 per cento, affrancabile quandocumque e garantito da tutti i suoi beni "tanti stabili quanto mobili, acquisiti ed acquirenti", ed in particolare da un territorio situato nella terra di Tarsia (Archivio di Stato di Castrovillari, Notaio Pietro d'Alessio, a. 1747, 19 maggio, cc.20-21). Anche nel comune di Chiaromonte, la grancia di S.Nicola a titolo di "censi consignativi" esigeva piccole somme su capitali dati a prestito al 10 per cento (A.S.N. Catasto onciario, cit.).
- (2) Alla stipulazione del contratto fu pattuito un interesse del 10 per cento, ridotto successivamente al 9, all'8 e, dal 1656, al 5 per cento. A garanzia del prestito l'Università cedette la gabella della carne e jus macellandi (A.S.N., Catasto onciario, cit.). Sulla riduzione del saggio di interesse v. A.Placanna, Cassa sacra, cit., p.25).

le altre città del regno, e di 50 duc. per la partecipazione dei certosini al capitolo, ossia l'adunanza generale che aveva luogo in Francia (1).

Alla luce dei fatti sin qui esposti, anche se la ricerca non permette di avanzare conclusioni definitive, sembra che bisogna essere cauti nella formulazione di alcuni giudizi sulla costituzione fondiaria del mezzogiorno d'Italia e sulla gestione e i risultati economici delle grandi proprietà. Forse un discorso a parte andrebbe fatto proprio per i certosini, che tra gli ordini religiosi possessori di terre sembrano i più cospicui (2), ma anche i più accor-

-
- (1) A.S.N. Catasto onciario, cit. La funzione caritativa di assistenza e di pubblica utilità dell'ente è d'altronde comune alle certose ed altri enti ecclesiastici a giustificazione dei loro possessi. Quella di Chiaromonte, ad esempio, nell'elencazione delle spese, che il redattore del documento fa ascendere alla somma non indifferente di 8.000 duc., è scritto che somministra annualmente, per sette mesi, "principiando dalli sei di dicembre per tutto il mese di giugno caritativamente le panelle al popolo di Francavilla, che indistintamente, a riserba di poche famiglie, si mantengono per tutto il suddetto spazio di tempo colle panelle, che si somministrano dalla certosa" (R.M. Gaudio, Descrizione, cit., c.130).
- (2) Si può agevolmente leggere nella rivelazione dei beni della Certosa di S.Lorenzo nel comune di Padula (Salerno), redatta in occasione della formazione del catasto, il 2 agosto 1749, che oltre ai numerosi fondi che essa possedeva nel tenimento del comune e nelle immediate vicinanze, cui vi attendevano oltre 150 salariati, possedeva due estesi territori "in burgensatico" in Basilicata nelle pertinenze di Pisticci, avuti in donazione dal Re Ruggiero, uno denominato San Basilio, avente un'estensione di 15.000 tomoli, tra terre "colte" ed "incolte", e che ogni anno dopo aver soddisfatto i bisogni dei 4 religiosi e degli 80 coloni che attendevano alla coltivazione, era capace di una produzione eccedente di oltre 2000 tomoli di grano, e di 1000 tomoli di orzo. L'altro, denominato San Demetrio, di 12.000 tomoli, con oltre sessanta salariati, rendeva mille ducati annui. La certosa era anche proprietaria di un patrimonio zootecnico di circa 3.500 capi, tra bestiame minuto e grosso. Ma quel che più conta, la Certosa aveva all'interno del chiostro va =

ti nella gestione delle stesse (1). Non per nulla essi vantavano antiche tradizioni di valenti coltivatori e introdussero nel Mezzogiorno quelle pratiche agrarie più evolute che avevano avuto modo di sperimentare al nord, in particolare nella valle padana.

segue nota (2) pag. precedente

rie "officine", cioè "speziaria", "conceria", "forgia", "carpenteria", dove tutte le arti venivano esercitate da "maestri" e "discepoli" (A.S.N., Catasto onciario di Padula, n.4304, c. 647 e passim).

- (1) Domenico Grimaldi, incaricato di visitare la Calabria ulteriore, dopo il terremoto del 1783, si interessò innanzitutto alla formazione dello stato delle vaste proprietà - le grangie - appartenute alla soppressa certosa di S.Stefano del Bosco. La sua attenzione fu richiamata dalla grangia, detta la "Lega", che egli così descrisse: "Il territorio della Lega è diviso in montagne, ed in una bella pianura nella quale si trovano posti due paesi la Serra, e Torre di Spatola... Le montagne fanno corona ad una parte della pianura, e sono vestite quasi tutte di abeti dalli quali si ricava ogni anno un considerabile numero di tavole per mezzo di tre seghe mosse dall'acqua, onde il prodotto più ricco della Lega sono appunto le tavole al presente così tanto necessarie per la reidificazione della provincia. Sin'ora i P(adri) Certosini per la invecchiata pratica seppero dividere il taglio degli abeti con tal regolamento che non gli disstrugge" (D.Grimaldi, Relazione umiliata al re d'un disimpegno fatto nella Ulteriore Calabria, con alcune osservazioni economiche relative a quella provincia, Napoli, 1785, p.7). Lo stesso Grimaldi vedeva nei Padri Certosini i portatori di nozioni nuove e di pratiche agrarie più evolute che avrebbero fatto rifiorire l'agricoltura della provincia. Infatti, in un altro scritto osserva: "Sono i feudi, e vasti territori, che i detti padri posseggono, effetti della real munificenza de' nostri antepassati sovrani; qual tributo più degno, utile, e glorioso insieme potrebbero detti R(everendi) P(adri) Certosini offerir al sovrano di quello, di una consimile scuola economica sperimentale? Per alcuni stabilimenti economici, oltre delle cognizioni teoretiche, vi si richiede della spesa per metterli in esecuzione con celerità, e dilatarne l'oggetto. Da alcune società però, come quella della Certosa di S.Bruno, si possono giustamente sperare, e la più diligente attenzione nel procurarsi tutte le cognizioni teoretiche agrarie, ed economiche, a tutto lo zelo, e fervore nel metterle in esecuzione" (D.Grimaldi, Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra, Napoli, MDCCLXX, p.49).

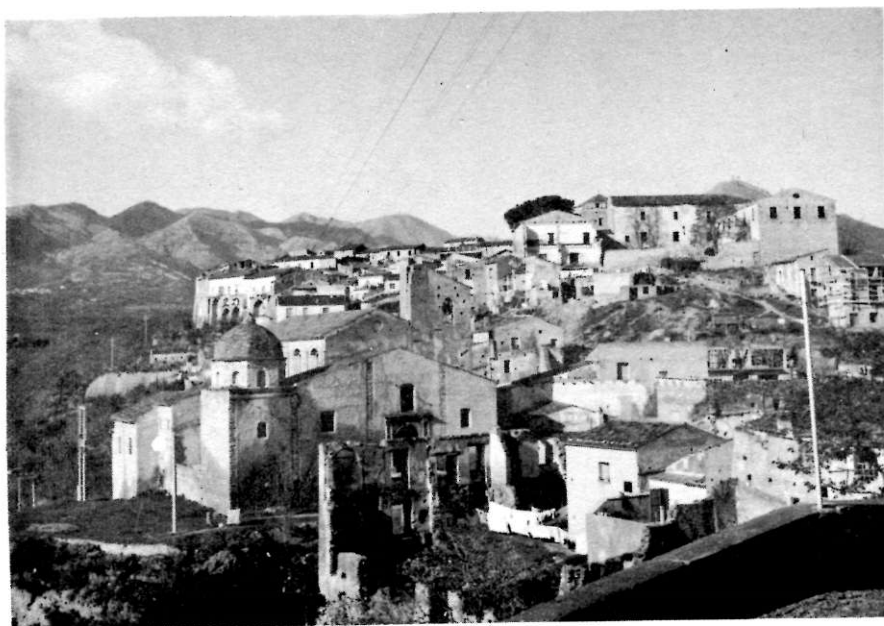


Fig. 1

Castrovillari. Il vecchio centro.



Fig. 2

Santuario Normanno di S. Maria del Castello (particolare)

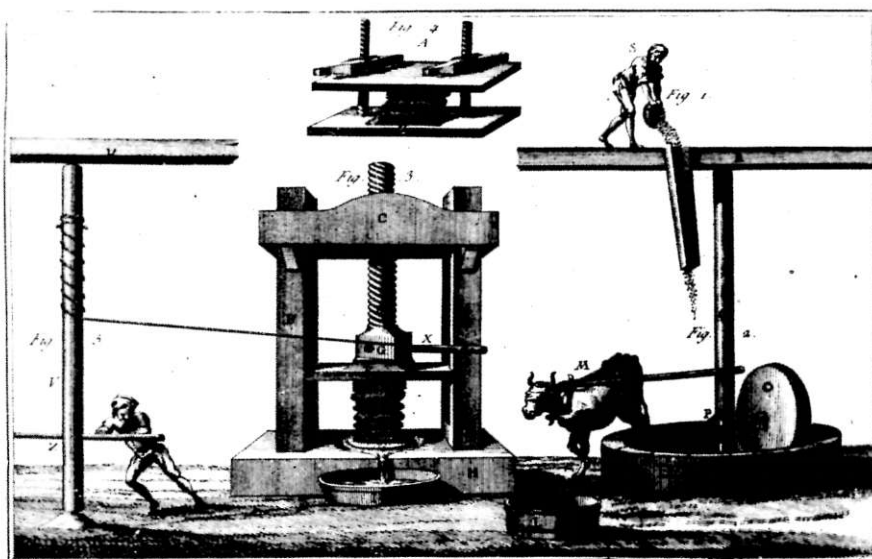


Fig. 3

Trapeto a sangue alla genovese

(Istruzioni sulla nuova manifattura dell'olio introdotta nel regno di Napoli dal
marchese Domenico Grimaldi di Messimeri, patrizio genovese,
Napoli, MDCCLXXVII, tav. I).

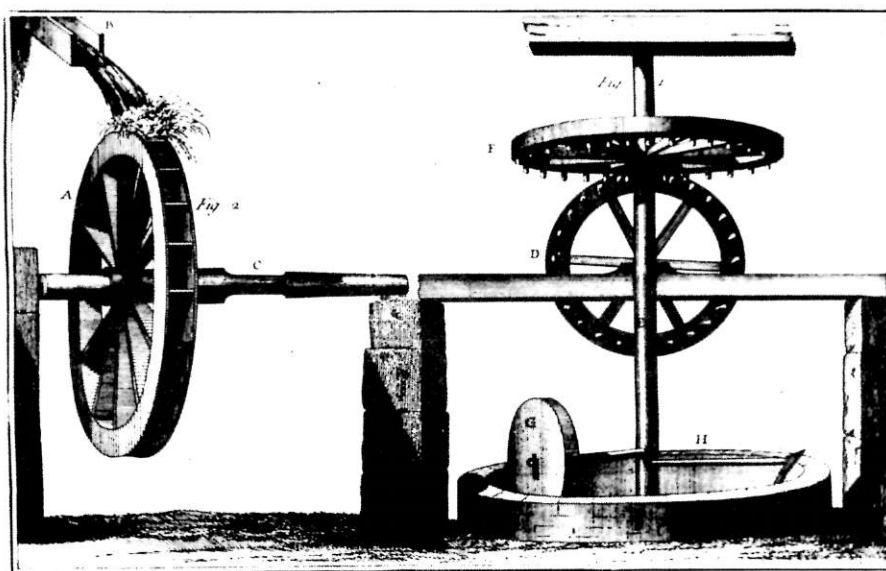


Fig. 4

Trapeto ad acqua all'uso genovese (Istruzioni, cit., tav. II).



Fig. 5

La « masseria Camerata » nella contrada omonima. Oggi masseria Gallo.

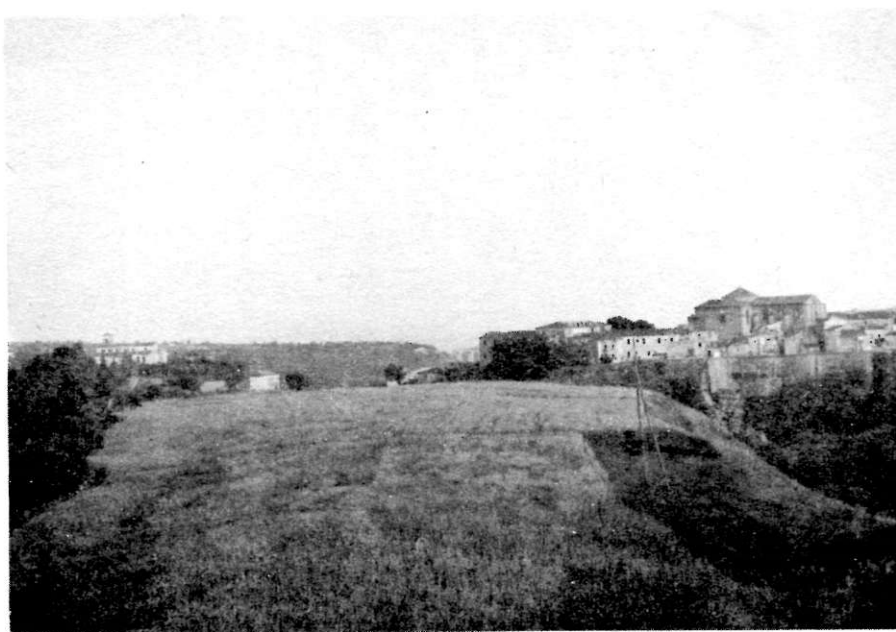


Fig. 6

La coltura del grano nella piana di Camerata.

Tipico esempio la coltivazione del riso, che ci sembra fosse molto curata dai certosini, alla quale non poteva certo dedicarsi il piccolo contadino. Purtroppo, non si hanno dati certi a sostegno di questa tesi, ma le illazioni non sembrano infondate quando si osserva che i possedimenti di queste certose o grangie si trovano aggruppati intorno a corsi d'acqua e nelle zone più fertili (1).

(1) La certosa di Chiaromonte, servita dalle acque dei fiumi Sinni e Frido, aveva ottenuto il diritto di tenere molini, edificarne dei nuovi, restaurare i vecchi, "con la facoltà privativa di tutte, e ciaschedune persone che mai pretendessero facoltà in contrario, franchi e liberi detti jus, e molini da contribuzione d'adhoa, o altra minima contribuzione" (A.S.N., Catasto onciario, cit.). Di più, l'avvocato fiscale, nella redazione della relazione finanziaria della Certosa, le cui entrate annue faceva ascendere a 10-12.000 duc., pur mettendo in rilievo che il "territorio fertile" era lontano da "marine e da luoghi di traffico e smaltimento", e quindi non si poteva "produrre per un mercato", "afferma che sin dall'epoca della sua fondazione la certosa traeva utile dal taglio degli abeti "per uso di varate", che si mandavano fino a Taranto distante oltre 60 miglia, servendosi della navigazione sul fiume Sinni, e dove si comperavano pesce, cera e olio (R.M. Gaudioso, Descrizione, cit., c. 129).

Un'altra piccola conferma si può avere dalla lettura del catasto provvisorio di Chiaromonte. Sotto la ditta "Real demanio per la certosa", si vede che tutte le particelle hanno una destinazione produttiva ben precisa: gelseti, orti, oliveti; e soltanto raramente ci si imbatte in qualche incolto produttivo (Archivio di Stato di Potenza, Catasto provv. di Chiaromonte, n. 9, ditta 1710).

